

Giovanni Paolo II nel palazzo presidenziale «Quando la gente è povera, debole, indifesa io devo alzare la mia voce in loro favore In questo paese più popoli, lingue, costumi»

Il Papa invoca il dialogo tra razze e fedi Un discorso accolto gelidamente dai leader responsabili delle persecuzioni religiose Un'immensa folla assiste alla funzione

Wojtyla dice messa in terra di Sharia

Invoca tolleranza nel Sudan martoriato dalla «legge coranica»

Papa Wojtyla ed il generale Bashir: due linguaggi diversi. La grande lezione di etica politica del capo della Chiesa cattolica, centrata sui valori della libertà e della democrazia di uno Stato moderno, ha entusiasmato la folla e gelato le autorità. Clima di tensione con un grande apparato di polizia. «Ma in Africa soffiano venti di cambiamento». Diffidenze e speranze sui mutamenti del governo di Khartum.

Ed ha ricordato, tra l'attenzione e l'imbarrazzo visibile delle autorità presenti, che «il Sudan è un paese di molti popoli, lingue e costumi». E se è vero che i musulmani sono il 73% della popolazione ed i cattolici sono solo il 7% - accanto alle religioni tradizionali - è anche vero che «l'Islam ed il cristianesimo sono coesistenti in questo territorio da secoli». Per affermare che anche oggi «lo Stato ha il dovere di rispettare e difendere le differenze esistenti tra i suoi cittadini e di permettere che la loro identità serva al bene comune». Perché diversamente «si dà spazio ai conflitti e la situazione diventa incontrollabile». Ed ha citato gli esempi della tragedia dei Balcani in Europa e di quanto accade in Cambogia in Asia, in Medio Oriente e nella stessa Africa con chiaro riferimento allo stesso Sudan. Di qui la necessità - ha concluso - che i sudanesi, liberi nelle loro scelte, trovino la formula costituzionale che permetta di superare le contraddizioni e le lotte nel rispetto della specificità di ogni comunità. Ha ribadito che «il Sudan è un paese multirazziale e multiculturale e una strategia di scontro non potrà mai portare pace e progresso». Non rimane, quindi, che «la via del dialogo tra tutte le parti interessate per trovare una pacifica soluzione». Alla fine del discorso si sono sentiti solo gli applausi del cardinale Angelo Sodano e di due altri prelati mentre i membri del governo non hanno applaudito. Prima che parlasse il Papa, il presidente Al Bashir aveva negato

che ci fosse «una pressione sui cristiani» o che ci siano «prigionieri politici». Ma il Papa ha detto che è una necessità storica che i musulmani e i cristiani collaborino per contribuire a superare «le tristi circostanze in cui versa il paese tormentato da una guerra civile che ha portato al popolo sudanese, specialmente nel Sud, una miseria indicibile, sofferenze e morte». Ai vescovi ha detto di condividere il loro «accorato e pressante appello per la riconciliazione dei popoli del Sudan». Ricevendo, nella sede della Nunziatura, i rappresentanti di tutte le confessioni religiose ha esortato tutti ad «una maggiore comprensione reciproca e collaborazione per ridare pace e prosperità alla nazione». Ma il momento più corale e toccante della sosta di nove ore di papa Wojtyla a Khartum è stato durante la messa celebrata nella Green Square ossia nella grande spianata, dove di solito si svolgono le parate militari e dove ieri pomeriggio c'era una folla inverosimile. È stata la prima volta che il Papa ha celebrato messa in un paese dove vige la «Sharia» ossia la legge coranica. Dopo aver salutato quanti provenivano dal Sud e, a causa della guerra, sono sfollati o senz'altro, ha affermato con forza che «la libertà religiosa è un diritto che tutti possiedono perché esso deriva dall'inalienabile dignità di ogni essere umano» e «dove c'è discriminazione nei confronti di cittadini sulla base delle loro convinzioni religiose, viene commessa un'ingiustizia fondamentale contro l'uomo e contro Dio». Ed ha lasciato una speranza: «L'Africa sta cambiando, vi soffiano nuovi venti». Un applauso prolungato ha salutato queste parole. Ed ha ripetuto la stessa affermazione allorché ha ringraziato, prima di salire ieri sera sull'aereo che lo ha riportato a Roma prima di mezzanotte, il presidente Al Bashir per avergli consentito di fermarsi a Khartum.

Molti si sono chiesti, dopo una giornata davvero memorabile, se giambierà qualcosa. Le diffidenze rimangono forti e molte. Lo stesso arcivescovo di Khartum, monsignor Gabriel Zubeir Wako, non ci ha nascosto nessuna perplessità ma anche le sue speranze. Certo è che papa Wojtyla ha lanciato un segnale forte che non potrà rimanere senza seguito.

DAL NOSTRO INVIATO ALCESTE SANTINI

■ KHARTUM. Solo un Papa come Karol Wojtyla poteva permettersi, incontrando ieri il capo dello Stato di un paese ospite, Omar Al Bashir, e di fronte ad un imponente servizio di polizia, di tenere un sermone e propria lezione di etica politica per ricordare ad un presidente troppo generale ed ai membri del suo governo presenti che non può esserci Stato moderno se non si garantisce a tutti i cittadini ed alle minoranze la partecipazione alla vita politica. Tutto è cominciato all'aeroporto, dove il presidente in divisa da generale si è mostrato molto cordiale e disponibile nell'auspicare un avvicinamento tra cristiani e musulmani, tra leader politici e religiosi ed islamici nell'interesse della pace. Ma ha evitato di entrare nel merito dei problemi fortemente sentiti da migliaia e migliaia di persone



Accuse a Strasburgo «Irresponsabile la castità anti-Aids»

■ STRASBURGO. Le dichiarazioni di Papa Wojtyla in Africa, sull'astinenza sessuale quale unico rimedio contro l'Aids sarebbero «irresponsabili». Lo ha dichiarato intervenendo al parlamento europeo il deputato eurosocialista francese professor Leo Schwartzberg, medico oncologo di fama internazionale. «In Africa centrale - ha detto - dal 7 al 10% della popolazione è contaminata dal virus dell'Aids ed è dunque condannata ad una terribile decimazione. La sola protezione possibile sta nell'utilizzazione del preservativo. Ora il Papa ha raccomandato l'astinenza sessuale e ribadito la proibizione del preservativo. Queste dichiarazioni, rendono colpevole di non assistenza a persone in pericolo».

Il Papa con il dittatore sudanese Omar al Bashir

GRANDANGOLO

Militari al potere tra miseria e revival islamico

MARCELLA EMILIANI

■ L'ultima volta che il Sudan ebbe l'onore della cronaca fu nel '90. Era appena scoppiata la guerra del Golfo-Atto 1° e il regime di Khartum - si schierò baldanzoso al fianco di Sadat. Poi il buio più fitto fino all'attuale visita del Papa che - con buona pace dei messaggi ecumenici di prammatica - ha un enorme valore politico. Giovanni Paolo II infatti è andato a difendere una trincea reale, quella dietro la quale sono arroccati i cristiani sudanesi; massacrati per 10 anni da regimi che hanno preteso di imporre a tutto il paese la sharia, la legge islamica. Fin qui tutti d'accordo; anche le disastuose cronache occidentali ci hanno raccontato in questi 10 anni dell'incarcerazione della guerra tra il Nord arabo e musulmano e il Sud cristiano e animista. Ma c'è ben di più. Dal 30 giugno del 1989 a Khartum infatti si è insediato un tipo di regime che - se prendesse piede in un'Africa sempre più in preda alle convulsioni - potrebbe inaugurare un'era

ancor più sanguinosa. Per ora rappresenta un inedito tanto nel continente quanto nel vicino Medio Oriente; un regime in cui il potere è detenuto dai militari, ma la loro «anima politica» è un movimento integralista islamico, nel caso specifico il Fronte nazionale islamico (Nif con sigla inglese) di Hassan al-Tourabi. Finissimo intellettuale, al-Tourabi è a tutti gli effetti il Richeieu del generale Omar Hassan Ahmed al-Bashir, autore del golpe dell'89. Fotogrammiolo più da vicino questo regime integralista in armi. È il frutto innanzitutto di una somma di fallimenti: il Sudan infatti ha conosciuto, oltre a tre golpe militari, anche tre regimi civili con relativa fioritura di partiti ma effettivamente morti fin dall'indipendenza nel '56. Tra questi, i due che hanno monopolizzato a puntate la vita politica, l'Umma e l'Unione democratica, forti soprattutto al Nord, sono l'espressione secolare di due antichissime contrattendenze religiose sunnite, l'Ansar e

la Khatmiyah, che hanno travasato per decenni nella vita del paese le loro rivalità, il loro stesso sistema di potere economicamente e socialmente consolidato, in un'inconcludente che trova paragoni solo nel più pigrò e levantino Impero Ottomano. Tutti i leader politici e militari che si sono succeduti a Khartum non ne hanno mai potuto prescindere - completamente, tantomeno quel Nimeiri che - salito al potere con un golpe militare nel '69 - cercò di camuffare il fallimento del proprio regime tirannico, lalco e panarabo, proprio in un revival islamico, cominciando a imporre la sharia a tutto il paese. Era il 1983 e da quel giorno cominciò la lotta armata del fardico Sud contro il Nord musulmano. Anche al Tourabi e il suo Fronte nazionale islamico sono di fede sunnita, ma hanno cominciato a far leva su una mistura esplosiva che le vecchie contrattendenze e i vecchi partiti hanno evidentemente sottovalutato; innanzitutto la miseria dilagante nel

paese, la voglia di riscatto che accompagna tanto il più povero quanto le middle class impiegate e delle professioni perennemente disattese nelle loro aspettative vuote dalle dittature militari vuote da esperimenti democratici asfittici, corrotti e specchio di potentati economico-religiosi pronti a riproporsi sotto qualsiasi forma sulla scena politica nazionale. E soprattutto le poche ere democratiche vissute dal Sudan (dal 1956 al '58, dal '64 al '69, dall'85 - quando fu deposto Nimeiri - all'86) hanno evidenziato l'impotenza della democrazia stessa a unire il paese: semmai ne hanno aggravato le innumerevoli linee di frattura, di cui quella tra Nord e Sud è solo la più tragica ed evidente. Al-Tourabi e il suo braccio armato il generale al-Bashir hanno fatto leva proprio sui fallimenti dei regimi precedenti puntando tutto su una formula di riscatto che radicalizza l'Islam, usa cioè l'Islam per suturare, coprire, cancellare con la forza lo sbriciolamento del

È morto domenica 7 febbraio 1993 AUGUSTO MAGISTRI al Policlinico Umberto I. Si ricorda un compagno che ha lavorato trent'anni alle dipendenze dell'Unità presso la tipografia e la relativa. I funerali sono svolti martedì 9 presso l'Ospedale Umberto I. Roma, 11 febbraio 1993

Nella ricorrenza del 1° anniversario della scomparsa del compagno VIKTOR MATORINI la figlia, la nipote e il genero lo ricordano con affetto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Savona, 11 febbraio 1993

Con la moglie Nadia e la figlia Isabella Enrico Brega partecipa con affetto al dolore della cara sorella Alberta e dei suoi nipoti Katia, Arnaldo e Sonia per la prematura scomparsa del cognato

Le compagne ed i compagni della sezione «Ideo Fanti» del Pds sono addolorati per l'improvvisa scomparsa della compagna CELESTINA GANDINI

Paolo Bulalini apprende con grande dolore che è scomparso il valoroso compagno suo amico MARIO FARINELLA

Un lutto per i Lavoratori del Trasporto e per la Filt-Cgil è morto ELIO CARREA

È mancato un compagno, un amico sincero ELIO CARREA

È morto ELIO CARREA per molti anni sindacalista del ferroviario della Filt-Cgil

È mancato un compagno, un amico sincero ELIO CARREA

Vi ricordiamo insieme FRANCA VANNOCCHI TAMBURRI RENZO TAMBURRI

AGRIGENTO: Bruno Caruso espone alla «Sagra del Mandorlo in fiore»

Dopo lunghi anni di assenza dalla Sicilia, Bruno Caruso è tornato nella sua terra natale in occasione della sua mostra di «Acqueforti» (1948-1993) allestita ad Agrigento nel quadro delle attività collaterali della «48ª Sagra del Mandorlo in fiore».

Nato a Palermo nel 1927, Caruso si è fatto apprezzare come pittore e grafico di straordinario talento. In Sicilia ha espresso artisticamente le lotte contadine per l'occupazione delle terre incolte con l'«opus» relativo al ciclo della strage di Portella della Ginestra.

La figura di Bruno Caruso, intrisa di arte vivissima e di senso civile è oggi uno degli esempi più significativi della sicilianità come ha sottolineato in una conferenza stampa l'assessore regionale al Turismo, on. Giovanni Palillo ricordando il valore mondiale dell'attività artistica del maestro. Il pittore palermitano ha risposto alle domande dei giornalisti riconoscendosi «mitteleuropeo» affermando comunque che la Sicilia è patria della cultura della «MittelEuropa» perché, come ebbe a riferirgli Albert Camus, «senza Pirandello non ci sarebbe stata letteratura europea».

I 103 quadri di Caruso resteranno esposti per tutta la durata della «Sagra» al centro studi «Pier Paolo Pasolini» di Agrigento dove si prevede un afflusso di centomila visitatori. Proprio la «Sagra» agrigentina dovrebbe trasformarsi in un Ente stabile secondo un disegno di legge che presenterà l'on. Palillo sulla scorta di Taormina Arte, manifestazione per la quale il disegno di legge è già stato presentato.

Direzione del Partito Democratico della Sinistra Sezione Politiche Culturali

Il trasformismo e la lezione di Guido Dorso cinquant'anni dopo

Napoli, 19-20 febbraio 1993 Antisala dei Baroni

Programma dei lavori Venerdì 19 - Ore 9.30 Introduzione di Giuseppe Gavioli. Blocchi di potere, classe politica e consenso, Salvatore Lupo. Classe dirigente e classe di governo nel Mezzogiorno, Isaia Saies. Trasformismo e clientelismo. Voto di scambio e criminalità organizzata, Gerardo Chiaromonte. Interventi Sabato 20 - Ore 12 Tavola rotonda conclusiva: Francesco Barbagallo, Antonio Bassolino, Giuseppe Galasso, Giorgio Ruffolo. Intervengono: il Presidente della Camera on. Giorgio Napolitano il Presidente del centro «Guido Dorso» sen. Antonio Maccanico Partecipano: Ada Becchi, Piero Bevilacqua Salvatore Cafiero Franco Cazzola Gaetano Cingari Antoni Corbi Lea D'Antonio Francesco De Martino Giuseppe De Rita Elisa Dorso Paul Ginsborg Biagio Grasso Alberto Jacovello Enrico Pugliese Giuseppe Vacca

«Liberismo temperato» e gradualità: il programma dell'Unione per strappare la guida del governo ai socialisti

La destra francese ha nostalgia dello Stato

L'opposizione di destra ha presentato in Francia il suo programma: prudenti riforme, privatizzazioni graduali, occupazione. «Liberismo contrattuale», dicono i suoi dirigenti. Niente rotture, ma trasformazioni di lunga durata. Il ruolo dei neogollisti dell'Rpr: la riscoperta dello Stato e dell'elettorato popolare. Il toto-premier: si parla di Balladur, di Giscard d'Estaing, del più giovane Francois Leotard.

Il tutto contrario all'unione europea. Semaforo rosso dunque per Philippe Seguin, il capofila del no a Maastricht, il quale non ha mancato di far notare che il 20 settembre scorso, giorno del referendum, la maggioranza del suo partito (l'Rpr, Rassemblement pour la République, di cui è presidente Chirac) ha votato no a Maastricht, e che passi e logica vogliono che il capo dello Stato scelga il suo primo ministro nelle file del partito di maggioranza relativa, e che l'Rpr sarà senz'altro il più premiato dagli elettori. Ma la prassi e la logica, si sa, non fanno la legge. Balladur, Leotard, Giscard, giusto per citare i tre più gettonati. Tutti e tre, per l'occasione, riuniti sotto lo stesso tetto: l'Upf, Union pour la France. Tre storie, tre culture politiche, tre ambizioni raramente convergenti. Della difficoltà di metterli insieme si è avuto un saggio proprio ieri, quando l'Upf ha presentato il suo programma. I programmi, si sa, valgono lo spazio di un mattino. I francesi però ci tengono:

è un po' la regola dell'alternanza, di legislature che durano quasi sempre i cinque anni previsti. Meglio sapere, almeno in linea di massima, a cosa si va incontro. Meglio sapere, anche per poter rinfacciare dopo. I socialisti, che nell'81 avevano promesso mari e monti, ne sanno qualcosa. L'Upf ha dunque detto come intende governare la Francia. Ebbene, le parole d'ordine sono due: «riforma» e «prudenza». Proprio «riforma», come se l'Upf fosse una «forza di progresso». Sono lontani i tempi del liberismo srenato che mise in opera Chirac nell'86: stavolta non si mette lo Stato in un angolo, ma lo si invita a condividere responsabilità con regioni, imprese, cittadini. «Liberismo temperato», l'ha definito Leotard. «Liberismo contrattuale», ha preferito definirlo Edmond Alphandery, che sarà probabilmente il prossimo ministro dell'Economia. Temperato o contrattuale, il programma dell'attuale opposizione colpisce per l'assenza di aggressività. Ci si aspettava che proponesse la privatizza-

zione di Renault, per esempio. La indica invece come bersaglio di una privatizzazione solo parziale. Non promette miracoli nemmeno per l'occupazione, consapevole che nel '93 la crescita difficilmente andrà oltre l'1 per cento: Giscard, Chirac e compagnia propongono soltanto un «patto con le imprese». Propugna, come Bérégovoy, una politica del «franco forte» e mette da parte ogni velleità di svalutazione. Quanto all'Europa, si riafferma fedeltà alla dinamica unitaria. Il cambiamento di governo, a sentir gli dell'Upf, non dovrebbe essere traumatico. Malgrado le apparenze, restano in piedi alcune contraddizioni nell'attuale opposizione. Come far tacere un personaggio del peso di Philippe Seguin, acceso sostenitore della svalutazione e dell'uscita dallo Sme? Come finanziare il progetto di trasferire sulle spalle dello Stato i contributi sociali per i lavoratori assunti nei prossimi nove mesi, contributi finora a carico delle imprese? Come ridurre il deficit pubbli-

co, e renderlo almeno pari ai ritmi dell'inflazione, se il programma di privatizzazioni ha bisogno di almeno cinque anni per realizzarsi compiutamente, e se la Borsa reagisce con freddezza? Il programma, frutto di duri compromessi, glissa, evita, lascia nel vago. Fa intravedere, piuttosto che una rottura, una trasformazione a lunga scadenza. Vi figurano alcuni capitoli che nell'86 mancavano del tutto: l'ambiente, l'Europa, la vita nelle periferie urbane, i servizi territoriali. Segno dei tempi: anche a destra hanno capito che la Francia non vuole scosse, ma saggezza e buona gestione. È solo tattica prelettorale? Può darsi. Anche se vanno in senso contrario le parole scelte da alcuni dirigenti dell'opposizione, tutt'altro che calme e costruttive. Secondo Chirac la politica economica di Bérégovoy è «folle», poiché aprirebbe voragini di debito pubblico; secondo Balladur la Francia «attraversa la crisi più grave dalla liberazione». Espressioni i forti che contrastano con il tono del